

ITALIA

DI STEFANIA GARINI

IMMIGRAZIONE: UNA «FACCIA» SCONOSCIUTA

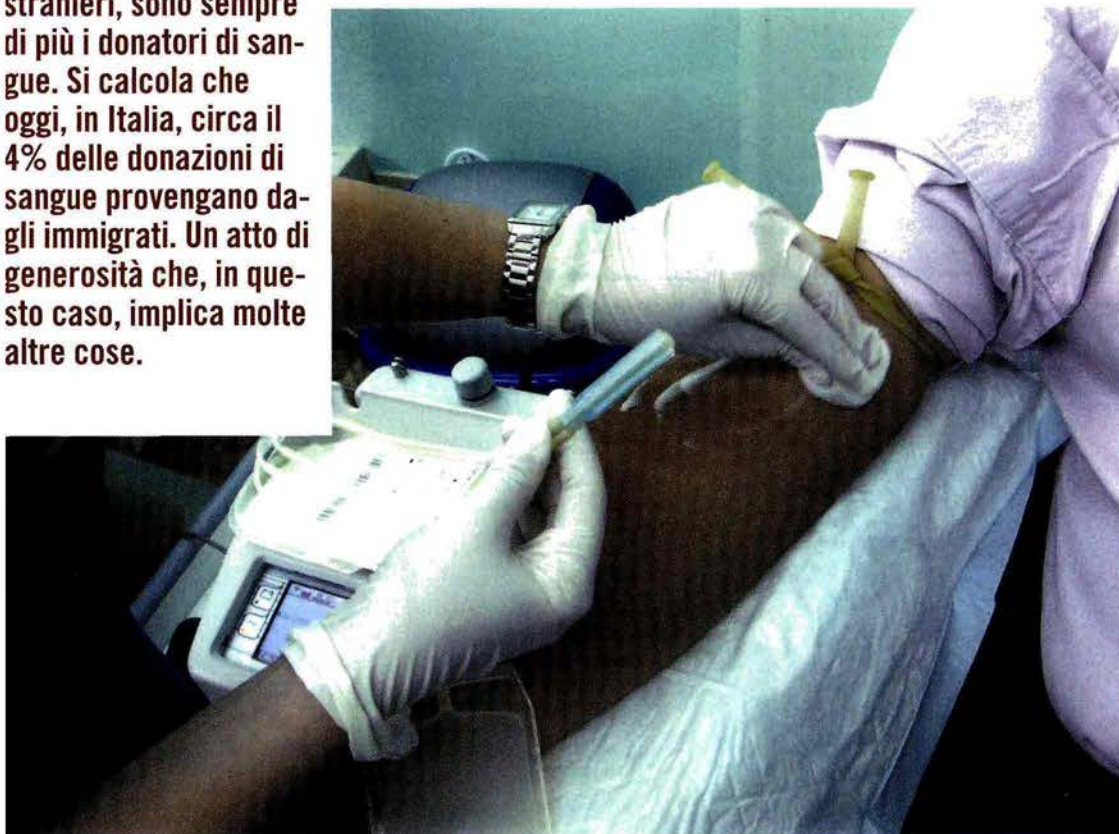
CI DANNO IL SANGUE

Sono tante le definizioni - la stragrande maggioranza offensive e xenofobe - che gli italiani danno degli immigrati. In questo articolo raccontiamo una faccia sconosciuta dell'immigrazione: una ricerca universitaria ha evidenziato che, tra gli stranieri, sono sempre di più i donatori di sangue. Si calcola che oggi, in Italia, circa il 4% delle donazioni di sangue provengano dagli immigrati. Un atto di generosità che, in questo caso, implica molte altre cose.

Li accusiamo di portarci via il lavoro o di aggravare i problemi sociali nel nostro paese, ma ignoriamo che spesso sono proprio loro a «darci il sangue» (e con esso, la vita) non solo per modo di dire, ma in senso letterale. In Italia, infatti, sono sempre più numerosi gli stranieri che si offrono volontari per le emodonazioni, fornendo un contributo prezioso e insostituibile all'approvvigionamento di sangue, «perché spesso sono portatori di quei gruppi rari che da noi scarseg-

giano, e perché i donatori immigrati sono in genere giovani e in buone condizioni di salute, al di là di quanto comunemente si pensa». Ce lo spiega Annamaria Fantauzzi, docente di Antropologia culturale e medica all'Università di Torino e responsabile dell'«Osservatorio nazionale per la cultura del sangue» dell'Avis, che di recente ha pubblicato «Sangue migrante. Pratiche e culture dell'emodonazione tra il Marocco e l'Italia» (Franco Angeli editore, 2012).

Il libro prende l'avvio da un'e-





sperienza pilota di donazione del sangue da parte di immigrati marocchini, avvenuta a Torino nel 2005 per iniziativa dell'«Associazione islamica delle Alpi». «Io donavo già il sangue a titolo personale, ma ho pensato che sarebbe stato bello coinvolgere gli altri membri del gruppo», racconta Karim Smahi, educatore professionale che vive in Italia da circa 20 anni, «così abbiamo invitato due emoteche dell'Avis nella nostra sede, e oltre un centinaio di noi si sono resi disponibili per la donazione. Da allora continuiamo a donare il sangue con regolarità, 1-2 volte l'anno». L'iniziativa dell'«Associazione islamica delle Alpi» è stata la prima in Italia, seguita a ruota da un'analoga esperienza della comunità marocchina di «Amece» [«Association et maison pour l'éducation et la culture de l'enfant»], sempre a Torino, e poi da una miriade di altre iniziative non solo in Piemonte ma anche in Lombardia, Liguria, Lazio, Emilia-Romagna che hanno coinvolto donatori rumeni, polacchi, afgani, cingalesi, pakistani...

CITTADINANZA REALE, CITTADINANZA SIMBOLICA

«Le motivazioni per cui si dona il sangue sono spesso diverse per i cittadini italiani e per gli immigrati: i nostri connazionali non donano solo per spirito al-

truistico, molti vanno a donare il venerdì o il lunedì perché, con la giornata di congedo dal lavoro, possono prolungare il week-end» spiega la dott.ssa Fantauzzi. «Mentre nel caso degli immigrati - che magari ignorano questa possibilità o hanno lavori irregolari per cui non potrebbero beneficiarne, e anzi preferiscono donare il sabato o la domenica - le motivazioni sono altre, potremmo dire che il dono è più puro». Di solito infatti gli stranieri, in particolare i musulmani, donano il sangue per motivi etico-religiosi, legati all'idea di salvaguardia della vita, che è sacra: «Quando dono per me è un gesto d'amore, non sto a pensare a chi andrà il mio sangue, di che nazionalità o religione è la persona che lo riceverà. La vita è un dono di Dio e nel Corano c'è scritto: "Chi salva una vita è come se avesse salvato tutta l'umanità" (Sura 5,32), tutta la vita è sacra, anche quella degli animali», dice Elazhari Hind, donatrice appartenente ai «Giovani musulmani d'Italia». «Il sangue è qualcosa che esce da te e va ad aiutare un'altra persona, senza che te ne accorgi. È bello e ti fa stare bene sapere che diventa una grande cosa nel corpo di un altro», dice Nadia di Amece. Ma c'è anche un'altra motivazione, che agisce come marcia in più negli stranieri: «Per il migrante la donazione è uno stru-

mento di integrazione, meglio ancora di convivenza, di condivisione e decostruzione dei pregiudizi di cui è vittima» spiega Annamaria Fantauzzi. Come dire che l'immigrato, che nel nostro paese resta estromesso dalla cittadinanza reale, cerca attraverso il dono del sangue di recuperare almeno un'appartenenza e una cittadinanza simbolica.

Ne sono un chiaro esempio le parole di Karim, secondo cui il dono del sangue è «una forma di unione con l'Italia. Perché noi siamo lontani dalla nostra terra e ne cerchiamo un'altra in cui però ci vogliamo sentire partecipi e realmente presenti. È come se chiedessimo alla città in cui viviamo adesso di prenderci come nuovi abitanti, come suoi cittadini». E Hind, donatrice marocchina di Roma, dice: «Vogliamo far vedere che l'immigrato non è sempre e solo quello che ruba, quello che violenta e tutto ciò che si sente alla radio e in Tv, ma che noi siamo anche brave persone che aiutano gli altri; vogliamo far cambiare questa idea su di noi per una sana convivenza reciproca». Per Younas, pakistano, in Italia da 8 anni, il dono è importante perché «almeno così il sangue unisce e non divide; e l'immigrato è considerato un normale cittadino, che dà la vita per il bene di tutti». Nadia aggiunge: «Da noi in Marocco si dice che

ITALIA

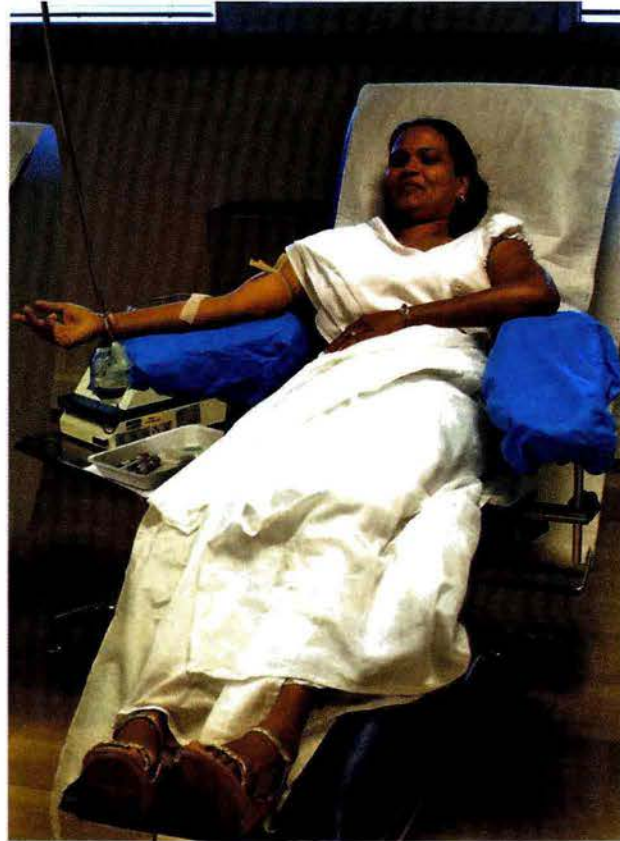


Foto istantanee (scattate con il cellulare) di immigrati mentre donano il sangue.
Pagina seguente: un adesivo pubblicitario dell'Avis.

“chi convive con un gruppo per 40 giorni diventa uno di loro”, e io sono in Italia dal '98, ho imparato le vostre leggi, i vostri modi di fare, anche le cose che non vanno... Ecco perché mi sembra naturale che uno doni il sangue dove vive, dove mangia e dove si cura». Siham, neodona, commenta: «Almeno adesso, dopo che mi hanno preso il sangue, avrò un minimo di riconoscimento... non dico che uno mi deve trattare proprio come un italiano né che mi deve dire bravo! L'ho fatto per dovere, perché è giusto fare del bene, nient'altro: so che almeno qualche malato torinese si sentirà meglio!». In genere i donatori stranieri danno per scontato che il loro sangue andrà soprattutto a cittadini 'autoctoni', pur non ignorando che in caso di bisogno potrebbe servire anche per loro. Come dice Stelian, un rumeno di Segrate, «doniamo perché anche noi possiamo avere bisogno di sangue, e per ringraziare l'Italia per quello che ci ha dato, l'ospitalità».

LINGUA, CULTURA E ALTRE BARRIERE

Va detto che le emodonazioni degli immigrati non scorrono sempre lisce. Ad esempio, nella prima donazione dell'«Associazione islamica delle Alpi», su 100 donazioni 15 sono state ritenute non idonee dal punto di vista trasfusionale, ma molti donatori sono stati respinti ancora prima di poter donare. «Vi sono innanzi tutto le difficoltà linguistiche», spiega la dott.ssa Fantauzzi, «che entrano in gioco nella fase di compilazione del questionario sullo stato di salute. Quando, ad esempio, si parlava dell'epatite C, qualcuno tirava fuori la patente dicendo di averla; nel caso dell'encefalopatia spongiforme, che il medico traduce al donatore italiano con 'mucca pazza', gli stranieri non capivano. Le donne confondevano spesso i tatuaggi (che nell'Islam sono vietati) con i dipinti vegetali all'henné. Per farsi capire i medici ricorrevano ai gesti o ai disegni, ma c'era sempre il ri-

schio di equivoci, come quando l'immagine della siringa veniva interpretata come uso di droga. Ovviamente, se non ci si capisce non è possibile procedere al prelievo». Oltre a quelle linguistiche, entrano poi in gioco altre differenze culturali, come la difficoltà di rispondere sui rapporti sessuali non protetti, o di capire che in gravidanza non si può effettuare la donazione, perché per la cultura marocchina essere incinta significa stare bene. «Molte di queste difficoltà, anche se non tutte, vengono in genere superate brillantemente grazie alla presenza dei mediatori culturali» spiega la dott.ssa Fantauzzi, «ma il vero problema è quando il donatore è ritenuto non idoneo per altri motivi». Ad esempio, la provenienza geografica: gli immigrati provenienti da villaggi ritenuti a rischio sanitario non sono ammessi. In questi casi la reazione può essere molto negativa, come nota il dott. Nikolaos Rousas

dell'Avis: «Se scarti un marocchino, una domenica, quando ci sono tutti i suoi amici, può essere visto e sentirsi come un immigrato di serie b». Di fatto, soprattutto nelle donazioni «comunitarie» (la formula prevalente del dono di sangue degli stranieri), l'immigrato ritenuto idoneo è motivo di orgoglio per l'intero gruppo e il rifiuto del suo sangue lo fa sentire doppiamente escluso: dalla società italiana, ma anche dalla comunità d'appartenenza. Come dice Abdul, uno degli scartati: «Per me era *sharaf*, onore, donare il sangue e fare qualcosa di buono per gli altri. Ero andato tutto contento perché è una cosa buona ma poi... ora gli altri pensano di me... parlano di *hshuma*, disonore, vergogna, che ho fatto qualcosa che non si deve. Quando sono uscito dalla stanza mi guardavano tutti in modo brutto». «Non solo mi fanno problemi per il permesso di soggiorno, per la casa, per questo e per quell'altro, ma anche quando voglio dare qualcosa che è mio, il sangue, pure allora mi dicono di no! Anche qui devi fare la fila dei documenti e far vedere che non sei cattivo?» si lamenta invece Icham, anche lui escluso. Come spiega la dott.ssa Fantauzzi, «accanto al disonore di essere giudicati inidonei, soprattutto per la possibile contrazione di malattie infettive, il disonore più forte è proprio quello legato alla condizione di clandestinità». Per essere ammessi alla donazione infatti ci sono alcuni requisiti burocratici, primo tra tutti il possesso di un documento d'identità valido. Per tutti questi motivi è importante avere un atteggiamento molto cordiale e accogliente con il donatore straniero: «Se si sente trattato male, allora lo hai perso... non solo come donatore, ma come cittadino, e poi come uomo: lui fa qualcosa di buono e tu, che in quel momento rappresenti praticamente l'Italia, cioè il paese non suo dove però lui vive, lo respingi» spiega il dott. Rousas.

Avis: le cifre

SANGUE MIGRANTE

Secondo l'«Osservatorio nazionale per la cultura del sangue» dell'Avis, attualmente nel nostro paese i donatori stranieri sono circa 40.000 e rappresentano il 4% delle donazioni totali, con punte dell'8% in Lombardia. Il trend risulta ovunque in costante crescita, come in Toscana dove i donatori stranieri sono raddoppiati in soli tre anni. Alcuni praticano la donazione in forma personale, ma più spesso attraverso giornate comunitarie promosse dalle associazioni d'immigrati.

Le comunità più attive in tal senso sono quella marocchina e quella rumena, perciò l'Avis ha stipulato accordi internazionali con l'«Associazione dei donatori di sangue del

Marocco» e con la «Legga dei romeni» in Italia, per attuare un lavoro di sensibilizzazione più capillare. In Marocco, in particolare, non esiste una cultura del dono del sangue volontario e gratuito su scala nazionale, perché tradizionalmente i prelievi sono imposti dal Ministero della Salute durante la leva militare o per prendere la patente di guida. Unico dono a carattere volontario quello interno alla famiglia, nel caso di trasfusioni a beneficio dei propri parenti, o quello che avviene per motivi religiosi durante particolari occasioni, come il Ramadan, in cui si organizzano raccolte di sangue dal tramonto sino a tarda notte, al contrario di quanto avviene in Italia dove, nel periodo di digiuno rituale, non è tecnicamente possibile donare il sangue.

Stefania Garini



LA RITUALITÀ DEL DONO

L'importanza del dono del sangue nel caso delle prime due esperienze italiane - quella dell'«Associazione islamica delle Alpi» (composta prevalentemente da marocchini, più qualche egiziano e tunisino) e quella marocchina di «Amece» - è sancita da una forte ritualità che accompagna l'evento, e che si rinnova a ogni donazione. Tra gli aspetti di questa ritualità, i comportamenti alimentari. Mentre di solito al donatore italiano viene offerta, subito dopo il prelievo, una colazione che si consuma individualmente, le comunità arabe predispongono invece uno *ftour* (il termine indica la colazione ma anche, durante il Ramadan, il pasto che segna la rottura del digiuno) a base di vivande tradizionali, come dolci e tè alla menta, che denotano il carattere festivo dell'evento e vengono consumati collettivamente, quando tutti i membri della comunità hanno terminato la donazione, e offerti anche al personale medico. La festa è poi accompagnata dalla *sha'bi*, musica popolare a tema religioso o profano. Gli arabi più osservanti si dedicano anche ad abluzioni purificatorie e pratiche di preghiera che possono precedere o accompagnare la donazione.

Il carattere extra-ordinario dell'evento viene poi rimarcato dall'abbigliamento elegante, spesso di foggia tradizionale, rappresentato da *jellaba* (abito lungo munito talvolta di copricapo) e *babouches*, mentre le donne indossano l'*hijab*, il velo che lascia scoperto il volto. L'abbigliamento curato è inteso come segno di festa e di appartenenza culturale, ma anche come forma di accoglienza verso i connazionali e soprattutto verso i medici occupati nei prelievi.

Ste.Ga.

ITALIA

Il valore del sangue nell'Islam TRA HALÀL E HARÀM

Nella concezione islamica il sangue è sostanza ora lecita, *halàl*, ora illecita, *haràm*. Nel primo caso resta invisibile all'interno del corpo, e rappresenta l'energia e il veicolo della vita; il sangue impuro è invece quello visibile che fuoriesce dall'organismo (per emorragia, mestruo, deflorazione, macellazione della carne ecc.) entrando a contatto con il suolo, abitato da spiriti maligni. Nel caso dei sacrifici animali, l'anima della bestia morta cola via e il sangue che resta nella carcassa marcisce ed è conside-

rato *haràm*. Ciò spiega il divieto di cibarsi del sangue, vettore dell'anima, come anche della carne in cui esso non sia uscito completamente o che non sia stata macellata secondo i precetti della *Shari'a*.

Nel caso delle emodonazioni, il sangue è ritenuto puro e incontaminato perché dal braccio va a finire direttamente in una sacca di plastica, che lo protegge dal contatto esterno. Il sangue è sacro perché è la vita (nel Corano 96,2 l'uomo è generato da un grumo di sangue) e per i musulmani vale il binomio «*tabarrò bi ad-Dam, anqadh Hayat*», «donare sangue, salvare una vita». Il sangue indica anche il legame che tiene uniti i fratelli, i figli, i genitori, i membri di una stessa comunità. Nel caso delle emodonazioni, che tra l'altro avvengono nell'anonimato, non si tratta evidentemente di una vera parentela ma piuttosto di un'adozione simbolica. La maggior parte dei musulmani donatori parla spesso dell'acquisizione di una fratellanza elettiva, che sottintende il rispetto e l'aiuto reciproco. Come dichiara Charki, di *Amece*: «Noi siamo tutti fratelli sotto Dio e, con il sangue, io divento veramente tuo fratello, come in una nuova famiglia, la nostra, né la mia né la tua»*.

Ste.Ga.

(*) Fonte: «Sangue migrante. Pratiche e culture dell'emodonazione tra il Marocco e l'Italia» di Annamaria Fantauzzi. Ricordiamo che i proventi del libro andranno a sostegno d'interventi chirurgici e adozioni scolastiche in Kenya e Senegal.



«CHE NON SIA SANGUE D'IMMIGRATI!»

In genere i donatori stranieri considerano molto positivo il fatto che l'emodonazione avvenga nell'anonimato, perché credono che gli italiani, sapendo che il sangue proviene da loro, rifiuterebbero le trasfusioni. Hanane, dei «Giovani musulmani d'Italia», commenta così l'ipotesi di un dono «allo scoperto»: «Per carità! L'italiano appena vede l'altro, magari con l'*hijab*, il velo, anche a costo di morire, non prende il sangue... Che ne so che pensano di questo pezzo di stoffa: è come se sopra ci fosse scritto guerra, morte, paura! Anche quando uno vuole fare del bene». Forse Hanane non ha tutti i torti, come sembra mostrare un sondaggio della dott.ssa Fantauzzi tra i donatori italiani: «Molti di loro si dicevano disponibili a dare il proprio sangue per gli immigrati, ma non a riceverlo. O per lo meno espri-

Qui sopra: la copertina del libro-inchiesta edito da Franco Angelini. A sinistra: prelievo del sangue in un paese del Golfo. A destra: la professoressa Annamaria Fantauzzi dell'Università di Torino, autrice del libro.



mevano l'esigenza che il sangue degli immigrati venisse sottoposto a controlli più accurati, per timore di mancanza d'igiene, germi, infezioni... Un donatore ha addirittura proposto una divisione "etnica" del sangue: destinare il sangue marocchino solo ai marocchini, quello peruviano solo ai peruviani, ecc. E persino tra i medici serpeggia qualche

pregiudizio», spiega Fantauzzi, paventando il rischio di una sorta di «emoxenofobia». Malgrado ciò, in tutta Italia le donazioni di sangue da parte degli stranieri continuano ad aumentare, e oggi rappresentano circa il 4% delle donazioni totali. Un contributo importante alla nostra vita.

Stefania Garini